

Capitolo undicesimo

La Rivoluzione francese

La Rivoluzione francese è stata interpretata da due generazioni di storici, secondo un canone interpretativo marxista, come il modello per antonomasia della rivoluzione borghese. La società d'ancien régime, sia che potesse essere ancora definita feudale oppure non più, era comunque ancora fondata sulla rendita agricola, e aveva una forma politica basata sul binomio assolutismo aristocrazia. Tuttavia un'altra società stava crescendo dentro all'involucro di quella forma politica ormai inadeguata: la società capitalista, bisognosa di libertà e di uguaglianza giuridica. La Rivoluzione francese sarebbe stata dunque la più emblematica vittoria rivoluzionaria dei rapporti sociali borghesi. Con uno sguardo retrospettivo avrebbe anche svelato la natura della rivoluzione inglese, che sarebbe stata a sua volta una rivoluzione borghese, la prima; e infatti avrebbe posto le premesse per la rivoluzione industriale.

La Francia sarebbe in questo quadro il modello più perfetto di via rivoluzionaria al capitalismo, mentre altri paesi, come la Germania o il Giappone, sarebbero arrivati allo stesso modo di produzione per una via non rivoluzionaria. Sperimentando nella maniera più radicale possibile la via rivoluzionaria, i francesi avrebbero anche posto le basi per una nuova rivoluzione, quella proletaria.

Questo schema interpretativo ha subito violenti attacchi. Il primo: la società capitalista non c'era ancora quando è stata fatta la Rivoluzione francese; e la borghesia, che avrebbe dovuto farla, si è sviluppata molti decenni dopo. Nel 1780 la Francia era una società fondata sulla rendita fondiaria e la nascita aristocratica, e cinquant'anni dopo pure; quindi la rivoluzione non ha cambiato la struttura dei rapporti sociali. Secondo attacco: la rivoluzione ha invece sconvolto la struttura politica; quindi non è stata una rivoluzione sociale, ma appunto politica, la più esaltante dimostrazione dell'autonomia del politico. L'essenza della Rivoluzione francese sarebbe il giacobinismo, che non avrebbe niente a che vedere con la libertà e l'uguaglianza giuridica necessari al capitalismo, ma sarebbe invece un misto di nostalgia per una semplicità perduta e di eccesso di democrazia, che prefigurerebbe una tragedia del secolo XX: il totalitarismo.

Quello che si cerca ora di fare è superare lo scontro radicale delle opposte interpretazioni, marxista e «revisionista», entrambe parziali, e di mettere in luce la complessità e la molteplicità delle forze non solo sociali e politiche, ma anche culturali, che hanno concorso a formare uno degli eventi più grandiosi ed irreversibili di tutta la storia umana.

1. La crisi dell'Antico Regime.

La monarchia francese era una delle grandi potenze dell'Europa del Settecento. Anzi per molti aspetti era la principale potenza: quella che da più tempo (da un millennio) e con maggiore continuità ed equilibrio aveva rappresentato e difeso i valori della cristianità occidentale. Era più stabile e indiscutibile delle altre e forse la più forte di tutte. **In Francia il potere spirituale della Chiesa cattolica aveva superato la prova delle guerre di religione, e viveva in armonia col potere politico. La monarchia era garantita da una perfetta legge successoria** che non lasciava mai vuoti di potere, e pretendeva di distinguersi dal «dispotismo orientale» (quello turco, cinese o russo) **perché diceva di fondarsi (ma questo era il suo punto più debole!) sul rispetto della legge.** La gerarchia sociale era basata su un'aristocrazia antica, radicata e prestigiosa, capace di mantenere l'ordine. La centralità dello Stato si era costruita attraverso un secolare processo, coerente ed ininterrotto, che aveva finito coll'attutire almeno in parte sia i contrasti sociali che i conflitti fra i vari interessi costituiti.

Tuttavia questa costruzione così sapiente fu spazzata via dalla più grande tempesta politica e sociale mai vista fino ad allora, che lasciò spazio, nei decenni successivi, ad una profonda instabilità. Evidentemente dunque la monarchia francese aveva dei gravi elementi di fragilità di

cui la maggioranza dei contemporanei non si rendeva conto.

Ne aveva essenzialmente due. Non favoriva a sufficienza l'ascesa sociale e quindi il naturale ricambio di classe dirigente, e non tutelava il necessario avvicinarsi dei diversi punti di vista che spontaneamente si creano in una società complessa, fra le diverse istituzioni politiche o semplicemente fra le diverse parti dello Stato, perché tutto doveva sempre essere ricondotto al principio unificatore e autoritario del monarca assoluto.

Il primo difetto era di natura sociale, era antico, perché ereditato dal Medioevo, da quella che si chiamava «la feudalità», e si esprimeva nel **privilegio**, nel fatto, cioè, che gli uomini non hanno tutti gli stessi diritti, che alcuni sono destinati a comandare e altri a servire. Il secondo era politico, risaliva a tempi relativamente recenti, a Luigi XIII e a Richelieu, ed era **l'assolutismo del sovrano**. Il monarca era «assoluto» perché al di sopra della legge stessa, *absolutus legibus*. **C'era dunque un problema non chiarito nel rapporto fra sovranità e legge**, e dagli oppositori l'assolutismo veniva chiamato con orrore «dispotismo», per indicare che il sistema stava piegando tutti all'arbitrio del sovrano e calpestando le garanzie legali; che stava trascinando il paese lontano dall'Europa per imitare modelli asiatici.

Bisogna osservare che **ciascuno di questi due aspetti, la società privilegiata e la politica assolutista, era in qualche modo l'antidoto per l'altro**. La società francese poteva resistere all'assolutismo perché aveva i suoi privilegi, o le sue libertà: parola che si usava in questo caso al plurale. D'altra parte lo Stato poteva arginare l'ingiustizia insita nella società privilegiata perché aveva l'autorità sufficiente ad imporre silenzio alle parti. Bisogna anche aggiungere che queste contraddizioni non c'erano solo in Francia, ma che qui più che altrove qualunque riforma risultava completamente paralizzata.

La questione principale intorno alla quale il privilegio e l'assolutismo si scontravano, e combattendosi accanitamente rendevano in realtà sempre più insolubili i problemi, era quella fiscale. **Il clero non pagava le tasse, ma contribuiva con un donativo periodicamente contrattato con la monarchia. I nobili erano esentati dalla maggior parte dell'imposizione diretta**, mentre questa o quella città, questa o quella provincia era stata affrancata dall'una o dall'altra delle numerose imposte, dirette o indirette. Ogni ceto, ogni corpo sociale, ogni parte del paese aveva quindi la propria precisa collocazione nei confronti del fisco, come in genere della società e dello Stato. Questa collocazione era come un posto particolare a teatro, migliore di alcuni, peggiore di altri, in una gerarchia che definiva la posizione rispettiva di ciascuno. Ogni soggetto sociale era dunque intenzionato eventualmente a migliorare, ma comunque a difendere la propria collocazione, il proprio «privilegio».

D'altra parte **lo Stato aveva la necessità di far pagare le tasse a tutti, perché il gettito tradizionale non bastava più alle esigenze di un paese moderno**. Per far pagare le tasse a tutti doveva stabilire il principio dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, cioè doveva abolire la gerarchia fondata sul privilegio. Lo Stato invadeva così la sfera privata di ogni soggetto sociale: era quindi «dispotico». La società di rimando «opponeva resistenza all'oppressione», attaccandosi ai propri «privilegi». E intanto le entrate non bastavano a coprire le spese, e la monarchia si indebitava sempre di più e si avviava ormai verso la bancarotta.

In passato a questi problemi era stata trovata di volta in volta una soluzione empirica. Ma alla fine del Settecento erano maturate alcune importanti novità. In primo luogo circolava molta più ricchezza. Molta gente aspirava ad un posto migliore nel grande teatro della società privilegiata, e per occupare un posto migliore era pronta ad investire denaro, lavoro, iniziative, intrighi. I ricchi si arricchivano: sia gli aristocratici che i borghesi; cioè sia quelli che già possedevano, sia quelli che ancora aspiravano al titolo di nobiltà, che sanzionava ufficialmente l'accesso alla parte alta della società dominata dal privilegio. Ma non per tutti c'era posto. Per troppo pochi, anzi, rispetto a quanti restavano fuori.

In secondo luogo circolavano molte più persone, che si spostavano in cerca di lavoro dalla campagna alle città, da una provincia all'altra e verso la capitale: Parigi, che aveva ormai largamente superato il mezzo milione di abitanti. Tutta questa mobilità sociale, di gente che però non riusciva ad uscire dalla miseria e che in compenso perdeva i propri quadri di riferimento

tradizionali, le proprie certezze, i propri orizzonti, si accompagnava ad un profondo cambiamento di mentalità, per cui regrediva la religiosità, si perdeva gradualmente la sacralità del re, l'indiscutibilità della gerarchia sociale, mentre apparivano sempre più odiosi e ingiustificati i cosiddetti «diritti feudali», cioè quel complesso di prestazioni, ormai quasi solo in denaro, che i contadini dovevano ai loro «signori», così come le «decime» che dovevano alla Chiesa. In pratica delle tasse in più che invece di andare allo Stato andavano ai nobili e agli ecclesiastici. In terzo luogo circolava molta più cultura. Molta più gente di prima leggeva stampa periodica e libri anticonformisti o addirittura proibiti, e per leggere e discutere si riuniva in accademie, in «gabinetti di lettura», in logge massoniche. È ovvio che in questi centri di aggregazione dell'«opinione pubblica», come già si cominciava a chiamare, si discutesse molto di politica, e che vi affluissero molte delle persone che non riuscivano ad accedere per la strada maestra alla classe dirigente.

Infine circolavano progetti di riforma che non riguardavano solo la fiscalità, ma anche l'assetto complessivo del regno: quella che si chiamava, anche se non c'era nessun testo scritto, la «costituzione». Si proponeva di introdurre la libertà di mercato per far crescere l'economia, di creare assemblee elettive che controllassero la spesa pubblica, o che facessero delle proposte per l'amministrazione locale, o che addirittura amministrassero davvero; che sostituissero le antiche istituzioni tricamerale, del clero, della nobiltà e di tutti i non privilegiati (il cosiddetto terzo stato): i vecchi Stati Generali non più convocati dal 1614, o gli Stati Provinciali aboliti nella maggior parte delle province. Contro tutte queste proposte di riforme si ergeva l'opposizione dei «parlamenti», che non avevano niente a che vedere col Parlamento inglese: non erano cioè affatto istituzioni politiche rappresentative del suffragio popolare, ma erano dei grandi tribunali che avevano anche funzione di controllo supremo della legalità. Questi «parlamenti» erano formati da magistrati proprietari della loro carica, come dei notai o dei farmacisti, e non potevano quindi essere né licenziati, né messi a tacere.

I giudici dei «parlamenti» erano dunque il supremo baluardo della società privilegiata contro la politica dispotica: facevano fallire le riforme, facevano dimettere i ministri, costituivano il maggior ostacolo politico e costituzionale a qualunque modernizzazione, il maggior fattore di rigidità del sistema. Difendevano caparbiamente le loro «libertà»; costringevano, se si voleva discutere un privilegio, a metterli in questione tutti.

2. Gli Stati Generali.

Secondo l'assetto originario della monarchia francese, per esigere nuove tasse, il governo doveva concordarle con quella specie di rappresentanza popolare che erano gli Stati Generali. Gli Stati Generali erano incomparabilmente meno progrediti del Parlamento inglese come canale della rappresentanza politica, e comunque, come abbiamo detto, dal 1614 non si riunivano più.

Certamente, da quando gli Stati non erano più stati convocati, il governo poteva più liberamente imporre tasse o contrarre prestiti, ma non arbitrariamente, altrimenti sarebbe stato un governo dispotico. Infatti il relativo atto legislativo doveva essere «registrato» dai parlamenti, da quelle corti di giustizia, competenti ciascuna nella propria giurisdizione, che avevano la facoltà di «rimostrare» al re una legge di dubbia costituzionalità. Il re aveva l'ultima parola, ma i parlamenti avevano la facoltà di mettersi in sciopero, quindi di interrompere l'esercizio della giustizia, e d'altra parte avevano il potere di perseguire in giudizio i ministri e i funzionari governativi.

Gli ultimi governi dell'Antico Regime si affannarono a trovare soluzioni per il deficit del bilancio dello Stato, ma ridurre le spese in maniera significativa non potevano (non ci si riesce mai). Bisognava dunque aumentare le entrate, il che si fa o aumentando le imposte o col debito pubblico, cioè prendendo soldi in prestito; ma in entrambi i casi i governanti si scontravano con l'opposizione irriducibile dei parlamenti, che non volevano che le tasse fossero aumentate, né che il governo si indebitasse con vantaggio di pochi «capitalisti» speculatori, ma sempre soltanto che si spendesse di meno. La terza soluzione, la privatizzazione di una parte del patrimonio pubblico, non venne neppure ipotizzata, e sarebbe poi stata invece attuata dalla rivoluzione, con la vendita dei beni della Chiesa.

Il ministro Loménie de Brienne (1727-94) si risolse quindi ad attuare nel maggio 1788 una riforma così radicale da assumere le caratteristiche di un colpo di stato, o, come si disse, di una «rivoluzione». Sciolse i parlamenti e li sostituì, per la funzione di controllo costituzionale, con una «corte plenaria» di nomina regia, incaricata di registrare le leggi: una specie di senato ossequioso alla monarchia, un «areopago di automi», si disse.

Brienne violava così in un colpo solo due diritti detenuti dai magistrati e considerati sacri anche sotto la monarchia assoluta: quello di proprietà, poiché i giudici venivano espropriati di una carica che era loro, come del resto erano proprietà privata tanti altri «uffici» giudiziari e di governo; e calpesta un presunto diritto di rappresentanza di fatto della volontà nazionale, che i parlamentari si erano abusivamente arrogati. Gli Stati Generali non si riunivano più, e quindi le sole istituzioni politiche che potessero in qualche modo dar voce ad un'opinione pubblica altrimenti muta erano proprio i parlamenti. Per questo i giudici potevano in qualche modo sostenere di «rappresentare» il paese, anche se tutti vedevano quanto abusiva e incongrua fosse questa pretesa. Ma non c'era altro a dar voce all'opinione pubblica, e in mancanza di meglio effettivamente i magistrati avevano dietro di loro un largo sostegno popolare.

Brienne era un governante debole, per le sue modeste capacità e per la situazione fragile in cui si trovava. Il suo colpo di stato fu dunque un gesto di forza sconsiderato, tale da potersi considerare il punto di non ritorno, dopo il quale nulla poté più essere come prima. In varie città della Francia scoppiarono incidenti anche gravi, e l'opposizione si organizzò intorno ad una parola d'ordine dal significato ambiguo, allo stesso tempo rivoluzionario e conservatore: la **convocazione degli Stati Generali**. Era una richiesta rivoluzionaria in quanto faceva appello all'intero paese perché si pronunciasse sui problemi del governo, ma era conservatrice giacché richiamava in servizio un'istituzione antichissima che era sempre stata dominata dai privilegiati, i quali eleggevano due camere su tre.

Il governo Brienne fu dunque travolto allo stesso tempo dai giudici, conservatori, e dall'opinione pubblica, sempre più rivoluzionaria; e al suo posto fu chiamato Necker (1732-1804), un grande banchiere prestato alla politica, che alcuni anni prima, a capo del governo, aveva tentato senza successo un cauto programma di riforme. Necker convocò gli Stati Generali, dando così avvio ad una lunghissima campagna elettorale durante la quale il paese fu invitato a pronunciarsi per la prima volta sui problemi generali delle finanze, e quindi del governo dello Stato.

Si aprì subito un grave problema procedurale. Nella maggioranza degli istituti tricamerale dell'Antico Regime ogni camera discuteva separatamente, e ogni problema doveva essere affrontato ed approvato da ciascuna di loro. Così è del resto nei nostri attuali parlamenti bicamerale. È chiaro che se così fosse stato, i privilegiati, controllando in esclusiva due camere e influenzando in mille modi la terza, avrebbero avuto facilmente l'egemonia dell'equilibrio politico generale. L'opinione pubblica chiese dunque, e ottenne, il «raddoppio del terzo». Cioè: i deputati del terzo stato sarebbero stati il doppio di quelli di ciascuna delle altre due camere, e quindi pari alla metà del totale. È evidente che questa vittoria aveva senso solo se i deputati avessero lavorato insieme, cioè se gli Stati Generali si fossero trasformati in un organismo unicamerale. Ma su questo punto Necker, che si sforzava di tenersi in equilibrio, non fece parola.

Nell'Antico Regime le elezioni non erano sconosciute, ma avevano un significato diverso da quello che a noi è familiare. Non si confrontavano uomini e programmi contrapposti, ma si discuteva in assemblea; si stendeva una lista di problemi o di rivendicazioni; si delegava infine un rappresentante, che emergeva «naturalmente» nel corso delle interminabili riunioni, a portare nell'istanza superiore quel particolare programma su cui più o meno unanimemente si era trovato l'accordo. L'elezione era perciò un processo lungo, più che altro una consultazione, in cui si discuteva approfonditamente e si stabilivano le basi per un rapporto durevole di controllo dal basso dei deputati. Non si considerava normale che ci fosse una maggioranza e una minoranza, uno schieramento vincitore e uno sconfitto, ma che si formasse un'unanimità forte e capace di legittimare il mandato dell'eletto a contrattare con una vera e propria controparte: il re. Un po' come oggi in un conflitto sindacale.

Questo sistema favoriva l'organizzazione assembleare della base, e sfavoriva il rispetto di regole

formali. La democrazia rivoluzionaria, una pratica assembleare priva di maggioranze e di minoranze è erede di questa pratica di controllo diretto degli eletti, tipica dell'Antico Regime, ed è diversa da quella a cui noi siamo abituati: coinvolge più profondamente e più durevolmente le coscienze, ma fornisce molte meno garanzie dal punto di vista della certezza del diritto.

Così si formarono ovunque assemblee per discutere di tutto, per nominare e controllare gli eletti: assemblee aperte, a cui partecipava in sostanza, e senza controllo, chi ne aveva voglia. Ne scaturirono violenze e irregolarità, ma anche una discussione vera, di cui resta traccia nell'imponente raccolta dei *cahiers de doléances*, i documenti che ogni deputato portò con sé dall'assemblea di parrocchia all'istanza superiore, fondendola con altri documenti analoghi fino a consegnarli ai deputati incaricati di portarli a corte, al cospetto del re.

Nella primavera del 1789 si riunirono a Versailles più di mille deputati. Un quarto erano rappresentanti del primo stato, il clero; ed erano divisi fra vescovi o grandi abati, potentissimi, nobilissimi e privilegiatissimi, e curati poveri, senza alcun potere e assai vicini alle sofferenze del popolo. Un altro quarto erano del secondo stato, la nobiltà; e fra di loro c'era di tutto: i grandi aristocratici ricchissimi e potenti, alcuni dei quali liberali, altri ben attaccati ai loro privilegi, ma anche i nobilotti di campagna poveri e reazionari. La metà invece erano rappresentanti del terzo stato: in maggioranza avvocati, provinciali sconosciuti, che solo trovandosi insieme si resero conto progressivamente della loro forza e si trasformarono in rivoluzionari.

Gli Stati Generali si scontrarono subito con la questione procedurale che Necker non aveva risolto. Il terzo stato esigeva il monocameralismo, mentre il re appoggiava i privilegiati e ordinò di procedere a camere separate. Luigi XVI era molto di più che un capo dello Stato: era come il padre dei suoi sudditi, che si stava degnando di consultarli sui problemi della riforma della fiscalità. Naturalmente alle condizioni indicate da lui.

Ma il terzo non ubbidì: primo atto grave di insubordinazione. Trovando sprangata la sala destinata alle riunioni, i deputati si riunirono in una palestra, e giurarono di non separarsi più fino a che non avessero dato una costituzione alla Francia. È il **giuramento della Pallacorda, 20 giugno 1789**: un passo irreversibile sulla strada della rivoluzione. Piano piano il terzo stato fu raggiunto dal basso clero e dai nobili liberali, finché ebbe per il momento partita vinta, e gli Stati Generali si trasformarono in Assemblea nazionale costituente.

Il re però non tollerò la sconfitta, e di nuovo, come nel maggio dell'anno precedente, imboccò la strada del colpo di stato. Fece circondare la capitale dall'esercito e licenziò il governo Necker.

3. L'estate 1789.

Fra il popolo parigino si diffuse la paura. I prezzi del pane erano alti perché il raccolto dell'anno precedente era stato scarso e quello nuovo, che invece si annunciava buono, non era però ancora disponibile. In generale la tarda primavera e l'estate erano momenti difficili per i prezzi, prima che il nuovo raccolto affluisse sui mercati.

Parigi era circondata dalle truppe e gli oratori dei «club» rivoluzionari che si andavano costituendo improvvisavano comizi nei giardini pubblici. Partirono le prime manifestazioni e le prime cariche della cavalleria. I cortei cominciarono a girare per le botteghe degli armaioli cercando di che rifornirsi per la difesa della capitale, quando si diffuse la notizia che nella Bastiglia, una cupa fortezza medievale che dominava i quartieri più popolari della capitale e che fungeva da prigione per i detenuti senza processo, si conservavano grandi quantità di munizioni. La folla allora cinse d'assedio la fortificazione e chiese di ispezionare i depositi. Non sapendo che altro fare, il comandante fece alzare il ponte levatoio e ammise solo una delegazione con cui intavolò lunghe trattative, delle quali però all'esterno non trapelava nulla. Passarono così le ore; finché un assediante riuscì a far cadere il ponte. Il primo cortile fu invaso. I difensori fecero fuoco, e furono sopraffatti da una violentissima reazione della folla. Il castello fu preso; il comandante, arrestato e condotto verso il municipio, per strada fu ucciso. La sua testa fu mozzata e innalzata come un macabro trofeo sulla punta di una picca. Era il **14 luglio 1789**, la data-simbolo della rivoluzione: quella che è diventata la festa nazionale francese. Il re fu svegliato nella notte. Disse: **«È una rivolta!» «No, Sire, – gli rispose il duca La Rochefoucauld-Liancourt, – è una rivoluzione».**

Con rivolta si intendeva disordine sociale e turbamento della quiete pubblica. Una rivoluzione voleva dire invece cambiamento della costituzione alla ricerca di una libertà perduta.

Nell'Antico Regime i condannati a morte, soprattutto se colpevoli di «lesa maestà», cioè di alto tradimento, non venivano giustiziati in segreto, ma erano sottoposti a terribili supplizi pubblici, e i loro corpi dilaniati rimanevano esposti per ammonimento del pubblico. Queste orrende pratiche furono prese in eredità dalla rivoluzione, e il governatore della Bastiglia fu il primo di una serie terribilmente lunga. Il popolo era ora sovrano e prendeva su di sé la prima caratteristica della sovranità: quella della giustizia spettacolare.

Seguirono altre terribili violenze, mentre in tutte le città francesi, via via che arrivava la notizia della presa della Bastiglia, i rivoluzionari, già da mesi riuniti in assemblee di elettori, si impadronivano dei municipi e costituirono gruppi armati volontari, chiamati «guardie nazionali», col duplice compito di garantire l'ordine e di difendere la rivoluzione. I rivoluzionari erano principalmente «borghesi», cioè professionisti, mercanti, artigiani benestanti; ma fra di loro c'erano anche tanti giovani aristocratici liberali, soprattutto militari, e non pochi uomini di chiesa di larghe vedute, e c'erano rappresentanti di ceti più umili, di lavoratori, di piccola borghesia produttiva e commerciante. Si sentivano minacciati dall'alto e dal basso: dalle trame della grande nobiltà reazionaria, ma anche dai pericoli derivanti dalla collera e dalla fame delle classi subalterne in miseria.

Soprattutto nelle campagne dilagarono le violenze. Folle di contadini, terrorizzati da oscure minacce provocate da fantomatici briganti al servizio dei nobili, assaltarono i castelli, reclamando la fine del regime feudale e la libertà per la piccola proprietà terriera. Esigendo insomma che la rivoluzione andasse molto al di là del problema per cui si erano convocati gli Stati Generali, quello della riforma fiscale, o anche costituzionale: che assumesse il compito di dare una soluzione complessiva ai problemi del paese, che desse alla luce un mondo migliore.

Fu allora che i deputati, i pacifici uomini di legge delegati a risolvere un problema di tasse, ebbero uno scatto in avanti, un salto di radicalità sul quale gli storici non hanno cessato di interrogarsi. Tantissime altre volte, prima e dopo, di fronte al dilagare della violenza e del disordine, i rappresentanti delle classi possidenti hanno ritrovato l'accordo, concludendo frettolosi compromessi, o addirittura annullando ogni velleità di riforma. L'Assemblea costituente invece, la notte del 4 agosto 1789, decretò in linea di principio l'abolizione dei diritti feudali. Furono abrogati per la verità i diritti meno importanti, e per gli altri fu dichiarata solo la possibilità di riscattarli, ma fu stabilito un principio: che la feudalità era ingiusta e che per lei non c'era spazio nella nuova Francia. Per di più questo dibattito in assemblea fu introdotto e sostenuto da alcuni esponenti delle più grandi e più privilegiate famiglie aristocratiche.

Pochi giorni dopo venne approvata la «dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino», il cui articolo primo, primo comma, recita: «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti». Era una affermazione di portata sconvolgente: per la prima volta in Europa, dopo l'importante ma lontano esempio della dichiarazione americana, un grande paese proclamava ufficialmente che gli esseri umani, su questa terra e non nell'aldilà, avevano diritto ad una libertà non fondata sulla loro posizione particolare, sul loro privilegio, sul loro posto a teatro, ma al contrario sulla loro uguaglianza naturale di fronte alla legge. Il secondo comma si spingeva ancora molto più oltre, ad affermare un principio ben lontano dall'essere realizzato anche oggi, a due secoli di distanza: «Le distinzioni sociali possono essere fondate soltanto sull'utilità comune».

Il re, chiuso nella sua reggia di Versailles, rimaneva comprensibilmente ostile a queste immense trasformazioni. All'inizio di ottobre sembrò optare per la terza volta per il colpo di stato; ma questa volta fu prevenuto da una grande manifestazione di guardie nazionali parigine e di donne del popolo. Il grande palazzo fu circondato, un paio di guardie del corpo furono trucidate, addirittura gli appartamenti privati della regina furono invasi. Per la prima volta si ebbe l'impressione che la vita di Luigi XVI fosse in pericolo.

Il re si piegò, e si trasferì a Parigi, quasi prigioniero dell'assemblea e del popolo, ma molti nobili scelsero la via dell'emigrazione, mentre la rivoluzione cominciava a dividere il paese e ad imboccare una strada difficile e cupa.

4. L'Assemblea costituente.

L'Assemblea costituente aveva davanti a sé due compiti istituzionali: quello per cui era stata convocata, e cioè il risanamento del deficit, e quello della sistemazione costituzionale, che lei stessa si era data. Del resto fin dall'Antico Regime questi due aspetti erano intimamente legati, perché non si potevano far pagare le tasse a tutti, se non sconvolgendo il sistema giuridico che sorreggeva il paese.

Per ripianare il deficit, la Costituente ricorse alla privatizzazione dei beni del clero, che vennero messi a disposizione dello Stato, in quanto all'origine destinati al servizio religioso e assistenziale, e destinati ad essere ceduti a privati. Tutte le proprietà della Chiesa furono dunque messe in vendita all'asta, con un sistema di buoni denominati «assegnati», che venivano dati ai creditori dello Stato fino ad estinzione del debito, spendibili nelle aste stesse. In pratica un titolare di debito pubblico poteva aggiudicarsi ad un prezzo favorevole un terreno di proprietà ecclesiastica. Oppure naturalmente poteva cedere i propri assegnati, negoziandoli ad un prezzo più o meno distante dal loro valore nominale, secondo gli andamenti del mercato.

Così gli assegnati cominciarono a circolare sempre di più come cartamoneta, garantiti teoricamente dal valore della proprietà ecclesiastica, ma di fatto dalla fiducia che il pubblico aveva nella rivoluzione. Infatti se la rivoluzione fosse fallita, che ne sarebbe stato dei nuovi proprietari?

Come sempre succede, il denaro cattivo scacciò quello buono. La moneta metallica scomparve e circolò solo una cartamoneta sempre più svalutata, soprattutto da quando un paio d'anni dopo, presa nella guerra contro le potenze controrivoluzionarie coalizzate, la Francia ebbe bisogno continuo ed impellente di soldi.

Il clero, una volta espropriato, non aveva più i mezzi per vivere, e diventava una funzione pubblica. Ai preti si chiedeva di giurare fedeltà alla costituzione, e in cambio veniva dato un salario per il loro mantenimento e per le spese del culto. Questa perdita di autonomia, sia morale che materiale, fu vissuta come un trauma terribile dalla maggioranza degli uomini di chiesa, e molti di loro (almeno la metà) appoggiati dal papa, non giurarono, trasformandosi in una Chiesa di opposizione, inizialmente non perseguitata, ma non integrata.

Questa fu la prima grande frattura ideologica e materiale della rivoluzione. Una parte dei francesi comprava a basso prezzo i beni della Chiesa, legando il proprio patrimonio al successo della rivoluzione. Una parte approfittava dell'abolizione dei diritti feudali e delle decime, o speculava al ribasso contro l'assegnato. Un'altra parte veniva rovinata dall'inflazione o dalla perdita di cespiti di guadagno tradizionali. Una parte del clero si schierava all'opposizione, se non addirittura in clandestinità. I benpensanti rimasero profondamente turbati dal sacrilegio, dalla violazione dell'autonomia della Chiesa: uno dei grandi pilastri su cui si reggeva l'ordinamento sociale. Questo esproprio faceva seguito alla violenza fatta alla famiglia reale, costretta a trasferirsi a Parigi sotto scorta armata di guardie nazionali. Il sacro veniva profanato. Presto il profano sarebbe stato consacrato. Con una manomissione così grande delle norme tradizionali, l'assemblea era ormai entrata in pieno nella risistemazione costituzionale del paese. Del resto se lo era prefisso come obiettivo.

La Francia fu divisa in dipartimenti, che eliminavano le vecchie province; ogni dipartimento in distretti; ogni distretto in cantoni, e ciascuno di questi in municipalità. E ogni ente locale ebbe la sua assemblea elettiva, le sue «autorità costituite». Al centro, il potere esecutivo sarebbe andato al re, che avrebbe nominato un governo responsabile solo di fronte a lui. Il legislativo ad un'assemblea eletta con suffragio censitario, cioè solo dai cittadini maschi adulti e proprietari, cosiddetti «attivi», in opposizione ai cittadini «passivi», i poveri: uguali agli altri, come recita la Dichiarazione dei diritti, ma incapaci di esercitare la «funzione» elettorale. Il re avrebbe però avuto un «veto sospensivo», simile a quello del presidente degli Stati Uniti, e avrebbe potuto intralciare seriamente l'iter di una legge che lo trovasse in disaccordo.

L'elezione non era vista soltanto come il canale della rappresentanza, ma come un criterio di selezione dei migliori. Il suffragio era indiretto: i cittadini nominavano degli «elettori» che a loro volta sceglievano i deputati e le autorità costituite. Diventava elettivo il funzionario di polizia, il

giudice di pace, il vescovo. Mentre il supremo rappresentante della nazione, il re, non lo era. La Francia sperimentò un breve ma effettivo decentramento dei poteri, un'apertura ad un suffragio assai ampio, molto più vasto e più equo di quello inglese, anche se non universale. Dal punto di vista della partecipazione ci si richiudeva sensibilmente rispetto all'Ottantanove, ma dal punto di vista delle garanzie legali e dell'equilibrio dei poteri, l'assemblea produceva una costituzione genuinamente liberale.

5. Il fallimento della monarchia costituzionale.

Luigi XVI si sentiva completamente estraneo alla situazione che si era creata. Si considerava prigioniero dell'Assemblea costituente, e il diritto di veto sospensivo, che a prezzo di violente lacerazioni gli era stato concesso, per lui non era nulla a confronto dell'immenso potere che aveva avuto in passato. Più che di potere, si deve anzi parlare di sovranità, di autorità, di ruolo paterno addirittura di origine divina che la monarchia aveva avuto per un millennio. Un re costituzionale non era soltanto un uomo che aveva perso potere, ma un simbolo che tramontava, un perno intorno a cui era ruotato il mondo, che si spezzava.

Il re fu convinto, o si convinse, a scappare. Nel giugno 1791 montò su una carrozza di notte travestito da lacchè e partì con moglie e figli verso la frontiera orientale, da cui si proponeva di espatriare per mettersi sotto la protezione dell'imperatore suo cognato. Voleva così raggiungere i suoi fratelli e tanti altri aristocratici che nei mesi precedenti, fin dalla presa della Bastiglia, e soprattutto dalla manifestazione dell'ottobre 1789 che aveva costretto Luigi XVI a trasferirsi a Parigi, erano emigrati e avevano costituito una specie di esercito di liberazione ospitato ed aiutato dagli Stati tedeschi e italiani. Ma nel villaggio di Varennes il sovrano fu riconosciuto, arrestato e riaccompagnato sotto scorta a Parigi.

Il re piombò nella vergogna, e il mondo politico nel panico. La maggioranza della Costituente fece finta di credere che Luigi fosse stato rapito, e chiuse rapidamente i lavori per sottoporre il testo della costituzione all'elettorato e uscire dall'emergenza rivoluzionaria. Ma una minoranza repubblicana prese saldamente in mano il principale strumento di mobilitazione popolare che in quei mesi si era formato e ramificato in tutto il paese: il club dei giacobini, e ne fece un'arma efficacissima per portare più avanti la radicalizzazione. Nei quartieri delle grandi città come nei piccoli comuni nacquero strutture di militanti in cui confluirono vecchie logge massoniche, accademie, «gabinetti di pubblica lettura», confraternite. Si moltiplicò immensamente la stampa periodica, e decine e decine di migliaia di francesi si accostarono per la prima volta alla passione politica.

La relativa unanimità dell'Ottantanove fu un ricordo del passato. All'inizio della rivoluzione quasi tutti i francesi erano stati concordi nel rovesciare l'Antico Regime, nell'aiutare il re (così la intendevano) a rimediare alle colpe dei politici corrotti. Ma due anni più tardi erano ormai divisi in tre campi contrapposti: i controrivoluzionari inorriditi dagli insulti arrecati alla monarchia e alla Chiesa, i monarchici costituzionali, che si proponevano di tornare al più presto alla normalità, alla concordia, alla legge, all'ordine, e i giacobini che volevano il suffragio universale, la repubblica, l'uguaglianza effettiva.

Alle elezioni per la prima Assemblea legislativa, nell'autunno 1791, i costituenti stabilirono di non potersi presentare. Ci fu dunque un primo ricambio di gruppo dirigente; e i grandi capi dell'Ottantanove si fecero per il momento da parte. Nella nuova assemblea, che doveva concludere la rivoluzione e inaugurare la normalità – un'assemblea nominata come sappiamo a suffragio censitario – fu eletta una maggioranza centrista, con due opposizioni: i controrivoluzionari da una parte e i giacobini dall'altra.

Secondo il dettato costituzionale, il governo rispondeva al re senza rapporto con la maggioranza parlamentare, perché i due poteri dovevano essere ben separati e controllarsi a vicenda.

L'equilibrio sarebbe stato probabilmente buono per situazioni di pace, ma il rapporto di estraneità reciproca fra governo e assemblea si rivelò difficilissimo da gestire di fronte a così gravi tensioni, e la monarchia costituzionale francese cominciò male la sua vita. Doveva privatizzare i beni del clero affrontando l'opposizione della Chiesa. Doveva armonizzare poteri locali interamente nuovi,

che stravolgevano le tradizioni centraliste della monarchia assoluta. Soprattutto doveva fronteggiare le gravi minacce internazionali che si addensavano contro la Francia rivoluzionaria. Infatti le potenze europee non intendevano affatto convivere pacificamente con uno stato che costituiva una turbativa così radicale dell'ideologia generalmente ammessa da tutti i paesi europei – Inghilterra costituzionale compresa – e non potevano ammettere che si affermasse il principio che l'ordinamento politico non trae origine dalla volontà divina, né dalla tradizione, ma dalla volontà popolare e dalla pubblica utilità.

Così, nella primavera del 1792, scoppiò la guerra contro l'Austria e la Prussia. Salvo una breve parentesi, sarebbe durata più di vent'anni e si sarebbe conclusa con una difficile vittoria della controrivoluzione, e con una trasformazione radicale della politica, della società e della cultura dell'intera Europa, e in prospettiva di tutto il mondo. Da parte francese, la guerra era voluta dai controrivoluzionari che si proponevano in tal modo di tornare, con la vittoria degli eserciti stranieri, alla monarchia assoluta. Per la stessa ragione era temuta dai monarchici costituzionali, che si sentivano deboli. Era voluta invece dalla maggioranza dei giacobini per motivi opposti: per espandere e far trionfare in Europa la rivoluzione. Ma, fra i giacobini, era temuta da Robespierre (1758-94), un dirigente dell'opposizione repubblicana che cominciava a farsi notare come uno dei più brillanti, un giacobino che temeva quello che infatti sarebbe successo: che la guerra avrebbe indebolito la rivoluzione, l'avrebbe resa minoritaria e fragile e l'avrebbe sottoposta al duro dominio della necessità.

La guerra andò subito male per le truppe francesi. Gli ufficiali, tutti nobili, quando non avevano abbandonato le loro unità e il paese, praticamente si rifiutavano di combattere. L'esercito nel suo complesso era inaffidabile e l'invasione della Francia si sarebbe trasformata in una passeggiata militare. Era chiaro insomma che esisteva un complotto, un accordo fra il re, la grande maggioranza dei militari, una parte della Chiesa, gli emigrati e le potenze straniere, per restaurare in Francia la monarchia assoluta.

6. L'estate 1792 e il processo del re.

Mentre austriaci e prussiani avanzavano verso Parigi, i «cittadini passivi», esclusi dai diritti politici perché poveri, cominciarono a frequentare abusivamente le «sezioni» parigine, cioè quelle assemblee permanenti di quartiere che rappresentavano la base del decentramento politico sancito dalla costituzione. I cittadini passivi non portavano le culottes, i calzoni fermati sotto il ginocchio delle classi abbienti, ma pantaloni lunghi da lavoro. Furono dunque chiamati i «sanculotti».

Dal punto di vista sociale erano piccoli bottegai e modesti artigiani subordinati ai potenti mastri delle corporazioni: la struttura portante dell'economia cittadina. Erano maschi adulti, con un lavoro, una fissa dimora, una famiglia da mantenere; non mendicanti miserabili, quindi normalmente non assistiti dalle parrocchie; neppure lavoratori dipendenti, né domestici, ma erano molto lontani dal benessere economico. La rivoluzione dei «cittadini attivi» li aveva coinvolti profondamente; ma volevano molto di più, anzi in realtà qualcosa di diverso: una società austera di padri di famiglia, tutti uguali, onesti e fratelli, un'economia morale, un giusto mezzo fra la povertà e la ricchezza. **Volevano la «santa uguaglianza»; e la libertà non era per loro l'iniziativa privata, ma la partecipazione alla vita pubblica.** Questo tipo di uguaglianza, questo tipo di libertà dovevano essere garantite con severità dallo Stato, se necessario imposte con la violenza. Il loro dirigente politico più amato era Marat (1743-93), deputato alla Legislativa, che espresse questo programma sanculotto, questa cultura politica contraria a tutto quello che l'Antico Regime aveva prodotto, con uno slogan paradossale e terribile: «il dispotismo della libertà».

I sanculotti trovarono nel club giacobino il loro punto di riferimento. Avevano fame. Avevano paura del complotto fra controrivoluzionari ed eserciti stranieri. Inoltre furono sapientemente guidati dai giacobini, da Robespierre, da Marat, e da un grande oratore e leader carismatico del popolo parigino: Danton (1759-94). Il 10 agosto 1792 presero d'assalto il palazzo reale, sospesero la costituzione monarchica, misero in prigione il re e diedero tutto il potere al comune insurrezionale di Parigi (si dice di solito «la comune», perché in francese è femminile). E poi

cominciarono ad arruolarsi per andare volontari al fronte a fermare l'invasione. Infatti bloccarono l'esercito prussiano il 20 settembre 1792 a Valmy. Poco più di una scaramuccia: ma il mondo intero ne rimase impressionato, perché una banda di volontari aveva sconfitto un'armata professionista fra le più potenti del mondo, quando invece il grande esercito di linea francese si era liquefatto.

Nelle stesse settimane fu eletta, questa volta a suffragio universale maschile, una nuova Assemblea costituente, che si chiamò la Convenzione nazionale. La Convenzione durò in carica tre anni, dall'autunno '92 all'autunno '95. Passò attraverso la tragedia politica più spaventosa che la Francia avesse mai conosciuto; scrisse due diverse costituzioni; respinse, ma a che prezzo! l'invasione straniera; lacerò il paese, nel tentativo di «rigenerarlo» moralmente, ma alla fine lo riunificò, e in un modo o nell'altro lo condusse ad una forma di equilibrio e di fortissima identità nazionale. Inoltre consolidò le conquiste fondamentali della rivoluzione: la fine della feudalità, della monarchia assoluta, del privilegio sancito per legge, la privatizzazione del demanio ecclesiastico, la certezza del diritto, la libertà di opinione, di associazione, di impresa, l'uguaglianza di fronte alle istituzioni.

I deputati della Convenzione, all'unanimità, votarono per la repubblica. Ma subito dopo si trovarono a dover affrontare un problema terribile: che fare del re? E su questo si divisero in maniera insanabile. I giacobini erano per processarlo e condannarlo a morte. Pensavano che se fosse rimasto in vita, prima o poi sarebbe tornato al potere e avrebbe colpito a morte la rivoluzione. Ma molti deputati erano più moderati. Poiché il loro gruppo dirigente era costituito dai deputati della Gironda, la regione di Bordeaux, furono chiamati «girondini». Bordeaux era uno dei maggiori porti, città ricca di borghesia imprenditoriale, dove i sanculotti contavano meno che a Parigi.

I girondini dubitavano che il re fosse perseguibile, che si potesse istituire una corte competente, e ancor più che a giudicarlo potesse essere la Convenzione. Inoltre non volevano interrompere ogni possibilità di negoziato con le potenze straniere. Ma persero la loro battaglia parlamentare. Condannato a morte, senza sospensione condizionale della pena, Luigi XVI fu decapitato il 21 gennaio 1793. Prima di morire, disse: «Muio innocente. Chiedo perdono per i responsabili della mia morte e che il mio sangue non ricada sulla Francia».

Il supplizio del re lacerò ancor più gravemente il paese. Chi l'aveva voluto aveva scelto di tagliare l'ultima possibilità di tornare indietro, l'ultimo legame col passato. Nella coscienza collettiva era un gesto sacrificale, che doveva riportare la pace e l'abbondanza, ma quello di Luigi era anche un «sangue impuro», carico di un millennio di oppressione, e colpevole di aver voluto abbandonare il paese e di aver tradito la nuova sovranità popolare. Almeno, con questo supremo atto di severità, il popolo avrebbe forse placato la sua sete di giustizia sovrana e maestosa, avrebbe posto fine ai supplizi solenni dei presunti «grandi colpevoli», giacché era caduto il principale di questi colpevoli. In effetti i massacri più o meno spontanei, le giustizie sommarie cessarono. L'ultima ondata di stragi nelle piazze era stata spaventosa: i cosiddetti «massacri di settembre» (settembre 1792). Le bande di massacratori avevano voluto svuotare le prigioni della capitale assassinando centinaia e centinaia di sospetti «nemici del popolo» incarcerati. Quegli orrori a Parigi cessarono ma il sangue in realtà aveva appena cominciato a scorrere: alle giustizie sommarie in piazza si sarebbe sostituita la giustizia d'eccezione.

Seguì un grande momento di smarrimento, di solitudine. Gli eserciti stranieri invadevano di nuovo il «sacro» suolo nazionale. I girondini, che avevano voluto salvare il re, potevano essere in contatto col nemico, anche loro potevano essere parte del «complotto» controrivoluzionario. I giacobini quindi si rafforzarono politicamente, perché poterono accusare i loro nemici di tradimento, di intesa col nemico. Apparvero come l'unico baluardo della rivoluzione, e cominciarono a lavorare per dotare la repubblica dei mezzi istituzionali necessari per schiacciare i propri nemici interni ed esterni, mezzi che giudicavano terribili, ma necessari, perché imposti da quella che apparve loro la legge suprema: la necessità, la «forza delle cose».

7. Il governo rivoluzionario.

Cominciò il periodo cosiddetto del **Terrore**, che durò dalla primavera del '93 all'estate del '94, per tutto il cosiddetto «anno Secondo», a contare dall'istituzione della repubblica nel settembre 1792. Il Terrore aveva due anime. Innanzitutto era **difensivo**. La rivoluzione si considerava minacciata dagli eserciti stranieri e dai nemici interni, che avevano voluto salvare il re, che mantenevano i contatti con gli emigrati, che proteggevano i preti «refrattari» (quelli che non avevano accettato di giurare fedeltà alla costituzione), che speculavano contro l'assegnato, che facevano salire i prezzi dei generi di prima necessità. Per reagire a queste minacce, secondo i giacobini, la repubblica doveva vigilare e colpire con prontezza e con efficacia, senza lasciarsi fermare dalle garanzie dell'imputato o dai formalismi della legge. L'alternativa sarebbe stata la rovina del paese, la guerra civile, il dilagare della violenza.

Ma il Terrore aveva un'altra anima, offensiva. **Voleva «rigenerare» una società corrotta da secoli di ineguaglianza.** I giacobini avevano un'incrollabile fede nella «virtù», cioè nel rifiuto del lusso e del potere, e nell'amore per la semplicità, l'onestà e l'uguaglianza. Sapevano che questa virtù era «in minoranza fra gli uomini», ma ritenevano che questo stato di «corruzione» fosse dovuto ai secoli di oppressione. Montesquieu aveva definito la virtù come una «rinuncia a se stessi», Rousseau addirittura «uno stato di guerra». Per parte loro, i giacobini pensavano che fosse possibile e legittimo imporla con la forza. A differenza della maggior parte dei filosofi della loro epoca, avevano una visione ottimista della società umana, e ritenevano che, una volta eliminate la corruzione e i corrotti, «libertà, uguaglianza e fraternità» avrebbero regnato incontrastate. Da questa convinzione trassero un incitamento quasi missionario ad affondare il bisturi per estirpare dalla società ogni residuo di ineguaglianza, «se possibile in un sol giorno».

La Convenzione istituì un «Tribunale rivoluzionario» competente per i reati contro la sovranità popolare: uno solo per tutta la Francia, sotto rigoroso controllo politico. Questo tribunale poteva infliggere un'unica pena: la morte.

Si finiva alla ghigliottina per essere emigrati, per aver avuto contatti con gli emigrati, con i latitanti, per aver disertato, o aderito ad organizzazioni poi definite controrivoluzionarie, per aver spacciato assegnati falsi, o voluto «affamare il popolo», cioè cercato di vendere derrate di prima necessità a prezzi superiori a quelli consentiti, o nascosto generi alimentari per farne lievitare i prezzi. Si stabilì per legge una categoria detta dei «sospetti», che arrivò ad includere «coloro che, non avendo fatto nulla contro la rivoluzione, neppure avevano fatto nulla per essa». I «sospetti» venivano segnalati, e incarcerati dai «comitati rivoluzionari di vigilanza» istituiti in ogni comune e in ogni quartiere cittadino. Questi comitati rivoluzionari corrispondevano direttamente con i grandi «comitati di governo» della Convenzione: il Comitato di salute pubblica e il Comitato di sicurezza generale.

La Convenzione mandava dei propri membri «in missione» nei dipartimenti. Questi «commissari» avevano il compito essenziale di mobilitare uomini e mezzi per la difesa nazionale. Inoltre dovevano assicurare la sicurezza delle retrovie, e quindi sventare i veri o presunti «complotti» controrivoluzionari. Si appoggiavano sui locali club giacobini, ed epuravano le autorità costituite. Chiudevano o fondavano i comitati rivoluzionari, le sezioni, le municipalità e facevano in modo che la vigilanza fosse efficiente. La Convenzione aveva votato un «calmiere generale» dei prezzi per fermare l'inflazione e alleviare la miseria dei sanculotti. I commissari in missione e i comitati rivoluzionari si incaricavano di sorvegliare che il calmiero fosse rigorosamente applicato. A questo scopo fondarono degli «eserciti rivoluzionari» formati di militanti giacobini: una specie di nuove guardie nazionali, ma molto più minacciose di quelle dell'Ottantanove, incaricate di rifornire i mercati urbani ai prezzi di legge e stroncare il mercato nero. Queste squadre percorrevano le campagne alla ricerca di derrate alimentari imboscate, dei latitanti e dei loro protettori, di disertori o di renitenti alla leva; controllavano che la mobilitazione nazionale fosse efficiente, per la vittoria sul nemico interno ed esterno; che le leggi promulgate dalla Convenzione fossero rispettate, che il paese ubbidisse, che si rigenerasse. Spendevano il loro impegno rivoluzionario e insieme la loro sete di rivincita e di potere, gratificati e coperti da un'autorità immensa, quella della rappresentanza nazionale.

A Parigi i giacobini assunsero il controllo totale della Convenzione all'inizio di giugno 1793, con l'appoggio dei battaglioni di guardia nazionale delle sezioni parigine. I girondini furono messi a tacere. I loro capi, una ventina, furono espulsi e deferiti al tribunale rivoluzionario che li condannò a morte in autunno. Da allora la dittatura giacobina divenne sempre più intransigente, e sempre più saldamente diretta da Robespierre, «l'Incorruttibile» capo indiscusso del Comitato di salute pubblica. Un pugno di ferro strinse la Francia: l'invasione fu fermata e gli eserciti della repubblica tornarono a vincere; l'inflazione fu controllata e le classi popolari ebbero da mangiare. I diritti feudali furono aboliti senza indennizzo; i contadini poterono comprare beni nazionali, cioè proprietà espropriate al clero, mentre si andò vicino ad assegnare gratuitamente ai poveri la terra espropriata agli emigrati.

Le autorità locali furono totalmente esautorate, quando non soppresse; e tutti gli enti locali furono messi sotto il controllo dei comitati di governo della Convenzione. Molti si ribellarono: le maggiori città difesero le loro tradizioni politiche, la loro autonomia contro la Convenzione che consideravano asservita alle sezioni parigine e al club dei giacobini, e si ribellarono in armi contro la capitale. Fu la rivolta cosiddetta «federalista», guidata dai capi girondini, accusati di voler spezzare l'unità dello Stato per favorire i controrivoluzionari e gli invasori. In realtà le città girondine non avevano affatto un modello federale. Volevano solo difendere la loro partecipazione autonoma allo sforzo rivoluzionario e pretendevano che fossero rispettati i diritti politici; anche se è evidente che con loro si alleò e si mescolò ogni sorta di opposizione al giacobinismo e anzi alla rivoluzione. I dipartimenti in rivolta opposero una resistenza militare agli eserciti della Convenzione, per la verità poco efficiente, e furono schiacciati nel corso dell'estate 1793. Così ai girondini fu assegnata dalla memoria storica ufficiale la pesante responsabilità di aver lacerato il paese con la guerra civile. Fra coloro che li schiacciarono si distinse un giovane ufficiale: Napoleone Bonaparte (1769-1821).

Anche i capi giacobini cominciarono a cadere vittime dello scontro politico. La rivoluzione divorava ormai i suoi figli. Marat fu assassinato da una ragazza monarchica nell'estate 1793. Danton, capo dei giacobini più moderati, che chiedeva che «si risparmiasse il sangue degli uomini», fu condannato a morte per complotto con i controrivoluzionari. Ma si era formata anche un'opposizione contrapposta, ancora più radicale e più vicina ai sanculotti del regime robespierrista: essa pure fece la stessa fine. Gli esponenti di tutte le opposizioni venivano accusati di comuni macchinazioni contro la rivoluzione, e spediti insieme alla ghigliottina dal tribunale rivoluzionario in macabre «infornate». Robespierre si trovò completamente isolato: assediato com'era sia nella Convenzione che nel paese da una maggioranza di oppositori schiacciati dalla paura. Il suo regime apparve nel suo doppio volto, di santità e di orrore, e si avviò verso la sua tragica conclusione.

8. La Vandea.

La rivoluzione dell'Ottantanove aveva avuto facile successo perché i privilegiati avevano dimostrato grande disunione e debolezza, quando non erano addirittura direttamente passati, come tanti prelati e nobili liberali, nel campo della rivoluzione. Per di più ai controrivoluzionari era mancato un capo, giacché Luigi XVI si era mostrato un re debole e inetto.

Ma la rivoluzione aveva vinto facilmente anche perché i non privilegiati, al contrario, erano stati eccezionalmente uniti. In particolare le campagne avevano aiutato le città, e i borghesi avevano accolto le rivendicazioni dei contadini. Tuttavia una simile unità è estremamente eccezionale: comporta una grande disponibilità reciproca, una grande apertura mentale da parte di comunità, quelle urbane e quelle rurali, che in genere nell'Europa moderna sono state lontane e ostili le une alle altre. Questa solidarietà infatti non si sarebbe più riprodotta fuori dalla Francia, anzi neppure in tutto il territorio nazionale. In particolare non si verificò in una delle parti più chiuse del paese: in Bretagna e soprattutto nella Vandea, un dipartimento sulla costa atlantica, subito a sud della penisola bretone.

La Bretagna e la Vandea erano paesi poveri, di insediamento rurale sparso, di piccole aziende agricole isolate, di campi recintati da folte siepi. Come sempre succede nei paesi poveri, erano

anche zone di diffuso analfabetismo, di pratiche religiose maggiormente cariche di ritualità, di cultura popolare piú monolitica, di chiusura mentale nei confronti delle novità. Una parte della Bretagna era di stirpe celtica, e non parlava francese. Prevalsa la piccola aristocrazia chiusa e reazionaria, relativamente povera e fortemente radicata nel territorio; e il clero era soprattutto fatto di curati di campagna, molto vicini alle masse contadine. Gli alti prelati liberali avevano scarso peso: tant'è che agli Stati Generali, per la Camera del clero, dalla Bretagna non fu eletto nessun vescovo.

Invece i borghesi erano esattori d'imposta, avvocati e commercianti delle città che facevano affari con i contadini: il che significa in generale, a spese dei contadini. Nell'ovest della Francia c'era insomma una situazione meno favorevole che altrove all'unità fra città e campagna. E in una situazione del genere era piú probabile che la protesta spontanea dei contadini contro l'ambiente urbano si incontrasse con la propaganda controrivoluzionaria dei nobili e dei preti «refrattari».

Nel febbraio 1793 la repubblica aveva bisogno di soldati per respingere l'invasione nemica che di nuovo, come nell'estate precedente, minacciava la capitale. Dopo la condanna del re, ai nemici della repubblica francese si erano aggiunte anche la Spagna e l'Inghilterra, e si era cosí formata una vasta coalizione antifrancesa: la prima di una lunga serie. Non era piú possibile far ricorso eternamente ai volontari, come a Valmy. Un esercito ha bisogno di soldi, di rifornimenti stabili, di organizzazione. La Convenzione decretò quindi una leva di 300 000 uomini. Ogni dipartimento doveva fornire un contingente in proporzione con la propria popolazione. Poteva procedere al reclutamento come voleva: coi volontari, o col sorteggio, o trovando i soldi per aiutare le famiglie dei coscritti. In Vandea scoppiò la rivolta. I contadini non volevano né potevano lasciare i campi e le famiglie. E neppure capivano perché avrebbero dovuto farlo, quando il loro re era stato ghigliottinato e la loro chiesa costretta al silenzio ad opera di una società urbana che li sfruttava. D'altra parte i controrivoluzionari si preparavano da tempo, e sulle coste atlantiche era piú facile che altrove ricevere aiuti dalla flotta inglese. Organizzarono dei «comitati monarchici» e proclamarono re di Francia il figlio del sovrano morto, col titolo di Luigi XVII. In una cittadina della Vandea nel marzo '93 fecero una retata di presunti giacobini, da cento a mille secondo le testimonianze, li legarono «a rosario» uno all'altro e li fucilarono.

Non era certo la prima atrocità, anche se era la prima in Vandea. In un certo senso era una risposta ad atti di barbarie commessi altrove dai rivoluzionari, a cominciare dai parigini «massacri di settembre»; ma era una strage destinata a non rimanere senza risposta, e anzi a costituire l'inizio di una vera e propria guerra civile che avrebbe fatto decine di migliaia di vittime. Cominciò una guerriglia nella quale i contadini bretoni e vandeani, grandi cacciatori e contrabbandieri abituati all'uso delle armi, difendevano le loro tradizioni, la loro fede religiosa, la loro aristocrazia, e anche la loro integrità, sparando ai rivoluzionari impegnati a far rispettare la legge. Fu una guerra partigiana fatta di imboscate, dopo le quali i contadini nascondevano i fucili e si dissimulavano rimettendosi a lavorare pacificamente la terra. Ma anche di bande che si riunivano in veri e propri eserciti per distruggere i drappelli di truppe della Convenzione. Tuttavia questi guerriglieri si allontanavano malvolentieri dalle loro terre, e alla prima esigenza festiva: per Pasqua ad esempio, o di lavoro: per il raccolto, tornavano alle loro case; salvo ritrovarsi facilmente per una nuova azione militare.

In Bretagna operarono per anni piccole bande di partigiani monarchici, detti «chouans», difficilissime da sconfiggere, ma relativamente poco pericolose per la repubblica. Mentre in Vandea si formò un vero grande «esercito cattolico e monarchico», forte di 20 000 uomini, che impegnò le armate della Convenzione per tutta l'estate e l'autunno del 1793, sconfiggendole piú volte in vere e proprie battaglie campali che giunsero a mettere in pericolo la stessa capitale. Gli orrori e le atrocità di questa guerra civile furono senza nome. I sanculotti vincitori di Valmy si impegnarono in una guerra di sterminio condotta non solo contro un esercito guerrigliero, ma contro una civiltà contadina legata alle sue tradizioni e ai suoi culti, che conduceva una resistenza di popolo contro la rivoluzione. Non si facevano prigionieri, né da una parte né dall'altra. I civili vandeani, che era impossibile distinguere dai combattenti, erano sistematicamente massacrati. Il

1° agosto la Convenzione decretò la «guerra totale» contro la Vandea: «i boschi saranno abbattuti, i rifugi dei banditi distrutti, i raccolti tagliati e ammassati nelle retrovie dell'esercito, e il bestiame sarà sequestrato. Le donne, i bambini e i vecchi saranno deportati verso l'interno e si provvederà al loro sostentamento e alla loro sicurezza, con i riguardi dovuti all'umanità». Alla fine «l'esercito cattolico e monarchico» fu distrutto, e i rivoluzionari commisero l'errore e l'atrocità di infierire ancora spietatamente con la repressione. A Nantes, per accelerare l'annientamento dei condannati, Carrier, il commissario della Convenzione in missione, li fece affogare in massa nelle acque della Loira. Di fronte a questi metodi, i vandeani non avevano nulla da perdere a riprendere le armi. Non si formò più il grande «esercito cattolico», ma la guerriglia riprese.

In Bretagna un anno e mezzo dopo, quando l'orientamento generale era ormai diventato molto meno sanguinario, si arrivò ad un trattato di pace che non imponeva ai ribelli di consegnare le armi. I partigiani monarchici ne approfittarono per riorganizzarsi e ricevettero aiuti dagli emigrati e dagli inglesi. Ma, imbottigliati nella piccola penisola di Quiberon, furono distrutti dal generale repubblicano Hoche nel luglio 1795. Più di settecento emigrati presi con le armi in mano furono fucilati, come prescriveva la legge, «su semplice verifica dell'identità».

Neppure questa sconfitta segnò la fine dell'insurrezione controrivoluzionaria dell'Ovest. Né le repressioni più selvagge né le pacificazioni avevano successo. Fra la rivoluzione e le masse contadine cattoliche e tradizionaliste dell'Ovest si era ormai consumata una rottura sanguinosa, poiché entrambi i campi avevano imboccato con pari determinazione la strada della barbarie. Questa lezione avrebbe pesato a lungo sulla storia di Francia. **La Vandea era il primo laboratorio di controrivoluzione sanguinosa**, destinato a fare da modello all'Italia, alla Spagna, alla Germania, all'Europa intera.

9. La scristianizzazione.

I rapporti fra la Rivoluzione francese e la Chiesa di Roma avevano cominciato a guastarsi fin dall'inizio, da quando la religione cattolica aveva perso il suo ruolo privilegiato, e la libertà era stata garantita anche ai protestanti e agli ebrei. Nei secoli precedenti la monarchia non era mai stata né tollerante, né laica, ma aveva sempre protetto la Chiesa con la forza, perseguendo ogni altro culto, e a maggior ragione l'ateismo; in cambio la Chiesa era stata la coscienza e la voce della monarchia. Per mille anni la politica aveva parlato alla gente attraverso la Chiesa che aveva difeso le proprie idee attraverso il «braccio secolare». Le cariche ecclesiastiche quindi erano quasi più politiche che religiose; ed era infatti il re a nominare i vescovi, salva restando la conferma papale.

La rivoluzione si orientò senza incertezze verso la libertà di coscienza, o, come allora si diceva, la «tolleranza»; per cui ogni opinione religiosa, come fatto privato, divenne subito perfettamente libera. **Ma per quanto riguarda i rapporti istituzionali fra lo Stato e la Chiesa, non introdusse la laicità. Semplicemente accentuò la dipendenza delle istituzioni religiose dalla politica.** Come sappiamo espropriò i beni del clero, al fine di pagare il debito pubblico, e trasformò senza mezzi termini gli uomini di chiesa in funzionari pubblici, stipendiati e sottoposti a giuramento. I vescovi divennero a tutti gli effetti cariche politiche, tant'è che furono eletti dal popolo sovrano, e l'insieme dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica fu regolato da una legge denominata Costituzione civile del clero, approvata dalla Costituente nel luglio del 1790.

Una parte degli uomini di chiesa accettò di diventare «clero costituzionale». Un'altra parte invece, appoggiata da Roma, non giurò, e divenne il «clero refrattario». I preti refrattari erano turbati dalla perdita dell'autonomia economica e dalla sottomissione ad un'autorità politica che, a differenza della monarchia assoluta, non si considerava legittimata da Dio, ma dal popolo. Inizialmente non furono perseguitati, perché la loro fede, come ogni altra, era libera. Ma non erano più titolari degli edifici ecclesiastici, e non avevano più mezzi di sostentamento. Le loro messe non erano clandestine, ma riguardavano la sfera del privato, come i culti protestante o ebreo. Avevano perso in un sol colpo tutti i loro antichissimi privilegi, e divennero una spina nel fianco della rivoluzione. Spesso però così accrebbero il loro prestigio agli occhi di quanti

diffidavano del nuovo potere: tant'è che in molti casi alla messa ufficiale non andava nessuno, mentre i fedeli si affollavano alle funzioni dei preti refrattari.

Il clero refrattario, che in molti luoghi era la maggioranza, portò in generale i cattolici convinti nel campo della controrivoluzione, e, dal punto di vista dei rivoluzionari, trascinò l'intera religione cattolica nel discredito. In Vandea questa rottura divenne tragedia, ma anche altrove il problema si fece progressivamente sempre più grave. Molti preti emigrarono, tanto che i controlli si fecero sempre più severi, finché, allo scoppio della guerra, si arrivò prima alla possibilità di deportare i preti refrattari su semplice denuncia di venti cittadini, e poi all'espulsione o alla carcerazione obbligatoria.

L'ostilità verso la religione cattolica da parte dei rivoluzionari venne così estremamente aggravata. Ma esisteva già da prima, ed era parte di un più generale malcontento nei confronti delle istituzioni d'Antico Regime, perché la Chiesa era stata un pezzo importante dello Stato. È difficile dire dove, in quali ceti sociali, quanto, e da quanto tempo il sentimento anticattolico si fosse diffuso e radicato; o quanto invece sia stato creato dalla rivoluzione; e se imposto dai militanti giacobini o cresciuto spontaneamente nella coscienza di vaste masse popolari.

Comunque sia, durante il governo giacobino divenne un vero e proprio programma politico.

Il calendario gregoriano venne abolito dalla Convenzione, e sostituito con un «calendario rivoluzionario» che contava il tempo a partire dal 21 settembre 1792, data di fondazione della repubblica, e denominava i mesi a partire da fenomeni stagionali e agricoli. Vendemmiaio era il primo mese dell'anno e dell'autunno, fra settembre e ottobre, Brumaio il secondo; e così via fino a Termidoro, fra luglio e agosto, e Fruttidoro, ultimo mese d'estate e dell'anno. Soprattutto si abolivano le domeniche, e quindi si spezzava il ritmo settimanale millenario delle tre grandi religioni monoteiste, fra lavoro e riposo dedicato al culto. Si lavorava nove giorni e si faceva festa il decimo, il «decadi».

Questa riforma lacerava le abitudini e le coscienze; aggravava il carico dei lavoratori perché lasciava tre soli giorni di riposo al mese anziché quattro; inoltre spingeva anche il clero costituzionale all'opposizione.

Fra l'autunno del 1793 e la primavera del 1794, ovvero, col nuovo calendario, nel corso dell'anno II – l'anno del governo rivoluzionario e del Terrore – si diffuse una campagna di vera e propria «scristianizzazione», alimentata dall'ala più estremista del movimento rivoluzionario, cioè dal club dei cordiglieri, più radicale del club giacobino, e da alcuni «rappresentanti in missione» più accesamente terroristi. Quasi tutte le chiese furono chiuse, gli arredi sacri venduti, le campane fuse per ricavare bronzo per i cannoni. I cimiteri furono trasformati in luoghi profani. Un deputato in missione, Fouché (1759-1820), il futuro ministro di Polizia di Napoleone, fece scrivere sulla porta di un cimitero: «La morte è un sonno eterno». L'enorme sforzo che la rivoluzione doveva fare per sopravvivere alla guerra civile e alla coalizione si nutriva anche di questa determinazione ideologica.

Ma la scristianizzazione non si limitò a profanare il sacro, distruggendo il cattolicesimo. Cercò anche di sostituirlo con un nuovo culto: quello della dea Ragione. Furono organizzate feste civiche in cui si consacrava il profano. I «martiri della libertà» divennero oggetto di un nuovo culto dei santi.

Robespierre intervenne per fermare questa campagna autolesionista della rivoluzione, e in un celebre intervento alla Convenzione pronunciò la propria fede nell'«Essere Supremo» e nell'immortalità dell'anima. Anche se il Dio di Robespierre non era quello delle chiese cristiane, un principio religioso veniva invocato di nuovo a fondamento della convivenza civile, contro il materialismo razionalista dei terroristi più accesi. Ma ormai la campagna scristianizzatrice era andata molto avanti, e Robespierre stesso finì, poco importa se per sua megalomania o per imprudenza, col diventare egli medesimo quasi un oggetto di culto, come una sorta di sacerdote supremo della nuova religione civile. Oltre che come tiranno sanguinario, il dirigente giacobino poteva così essere attaccato anche come folle inventore di un culto blasfemo.

10. Termidoro.

Nell'estate del 1794, cioè verso la fine dell'anno II, il governo rivoluzionario aveva ormai profondamente trasformato il quadro politico francese, e reso irreversibili rotture e trasformazioni. Aveva respinto l'invasione della coalizione internazionale di tutte le maggiori potenze europee. Dopo Valmy erano venute altre vittorie alternate ad alcune sconfitte, fino alla grande **vittoria di Fleurus del giugno 1794**. Questo straordinario successo era stato ottenuto grazie ad un'imponente mobilitazione di uomini e mezzi, che aveva coinvolto il paese intero.

Il governo aveva altresì **vinto due guerre civili**: quella contro i federalisti e quella contro i vandeani. **Al prezzo di decine di migliaia di morti, di un terribile imbarbarimento, e di un deciso ritorno al centralismo autoritario tipico della monarchia assoluta**. Ma la repubblica aveva superato la prova, ed era rimasta unita, sotto la sovranità delle sue autorità costituite.

L'inflazione era stata domata. Il corso dell'assegnato era stato difeso, e con esso il livello di vita delle classi meno abbienti. In generale, molto era stato fatto per dar da mangiare ai poveri; in particolare per le famiglie dei combattenti. Per la prima volta nella storia moderna le promesse fatte alle classi popolari per ottenerne l'appoggio in uno scontro politico rivoluzionario erano state in gran parte mantenute.

I diritti feudali erano stati totalmente soppressi, senza indennità. Inoltre i contadini erano riusciti a volte a comprare beni nazionali. Quindi le campagne erano state totalmente rivoluzionate: non c'erano più i signori, né le decime, né le proprietà ecclesiastiche, e la proprietà contadina si era largamente diffusa.

Erano stati proclamati, e in notevole misura messi in pratica i principî dell'eguaglianza e della partecipazione popolare, i diritti all'assistenza, all'istruzione. Una costituzione straordinariamente democratica era stata approvata nell'estate del 1793, anche se non applicata. Tutto questo era stato ottenuto al prezzo inaccettabile della perdita del rispetto per la legalità. Migliaia e migliaia di persone erano morte, condannate dal tribunale rivoluzionario o inghiottite dai massacri, dalla guerra civile, dalle repressioni. Erano stati sconvolti i sistemi di valori tradizionali. Non c'era più il re, né la gerarchia sociale fondata sulla nascita, né la Chiesa cattolica, neppure la religione. Si faceva carriera, in qualunque settore, solo col talento, col coraggio, con la spregiudicatezza; e non con l'appartenenza alle classi privilegiate. Lo Stato proteggeva, livellava, sorvegliava, puniva. Il personale di governo era tutto rinnovato; il suo sistema di valori era completamente trasformato; la rete di rapporti fra Stato e interessi particolari interamente nuova.

Robespierre e il Comitato di salute pubblica si trovavano soli al governo di questa immane trasformazione. Oscuramente sapevano che per loro sarebbe finita male. Il numero due del regime, Saint-Just, scriveva: «La rivoluzione è congelata»; e ancora, con una visione già romantica, «I grandi uomini non muoiono nel loro letto». Il vertice del governo terrorista lottava contro il tempo. Doveva riuscire a «rigenerare» la Francia prima che i nemici della rivoluzione avessero il sopravvento. Vedeva «complotti» dappertutto, e aveva introdotto una cultura politica tragicamente manichea: i «buoni cittadini», i «virtuosi padri di famiglia sanculotti» da un lato, e gli «aristocratici» i «corrotti» dall'altro. Non c'erano opposizioni che non fossero colpevoli, né alcuna forma di dialettica dei punti di vista. In parte questa tragica semplificazione era prodotta dalla durezza della situazione. In parte era figlia di un razionalismo e di un moralismo astratti, spinti fino alle estreme conseguenze. Il vertice del governo giacobino aveva così interamente dissipato il patrimonio di fiducia e di speranza che la rivoluzione aveva mobilitato. E lo sapeva. Era diventato fragilissimo e quasi rassegnato alla sconfitta finale.

Il 9 Termidoro dell'anno II (27 luglio 1794) Robespierre, prendendo la parola alla Convenzione, fece planare le sue minacce indistintamente su tutti i colleghi. Ma, invece di paralizzarli nel Terrore come era sempre avvenuto prima di allora, ottenne l'effetto opposto: nella Convenzione si formò un'alleanza, abilmente preparata in segreto nei giorni precedenti, fra moderati nostalgici dei girondini e radicali scristianizzatori. «L'incorruttibile» fu messo fuori legge e arrestato durante la notte nei locali del Comune di Parigi, dove si era rifugiato, e dove le guardie nazionali delle sezioni teoricamente a lui fedeli non lo difesero. L'indomani fu decapitato insieme a Saint-Just e a pochi altri collaboratori.

I suoi avversari avevano giocato il tutto per tutto. O moriva Robespierre, o sarebbero morti loro. Avevano avuto la meglio in parte per caso, in parte per la solitudine in cui il Terrore aveva fatto piombare il gruppo dirigente, in parte perché ormai lo sforzo spaventoso a cui la Francia si era sottoposta non aveva più ragion d'essere. **Paradossalmente la dittatura giacobina terminava come un governo parlamentare, con un semplice rovesciamento di maggioranza.** Si scriveva così la parola fine sotto un'esperienza politica fra le più spaventose, fra le più cariche di conseguenze e le più eccezionali che l'umanità abbia mai conosciuto.

11. L'anno III.

Con la caduta di Robespierre finì il Terrore. Le prigioni furono svuotate dai «sospetti». Il Tribunale rivoluzionario fu sciolto e i suoi massimi responsabili furono giustiziati. Il deputato Carrier, colpevole delle mostruose esecuzioni in massa di Nantes, fu preso un po' come un capro espiatorio. Si difese chiamando in causa tutti i suoi colleghi, e invocando la necessità di fronteggiare la guerra civile, ma fu ugualmente condannato a morte e ghigliottinato.

Finì anche il calmiera, e i prezzi ripresero la loro corsa. Per i poveri non ci fu più alcuna difesa, per giunta in un paese stremato dalla guerra e da un inverno eccezionalmente freddo, in cui i fiumi gelarono e i trasporti, che erano essenzialmente fluviali, furono quindi paralizzati. A Parigi si moriva di fame, mentre l'economia francese fu presa dalla più grave crisi inflattiva di tutta la sua storia. La cartamoneta si svalutava ad una velocità spaventosa: tre anni dopo terrore aveva perso tremila volte il proprio valore nominale.

Come sempre avviene nei periodi di forte inflazione, quelli che sapevano speculare accumularono grandi fortune, per esempio acquistando beni nazionali a prezzi stracciati. Dopo l'incubo del Terrore e del moralismo giacobino, chi aveva soldi fu preso da una frenesia di vita allegra e dissoluta. I giovani della borghesia si organizzarono in squadre che scacciarono dai locali pubblici e dalle piazze della capitale i giacobini e i sanculotti. Furono chiamati «la gioventù dorata», e alla loro testa avevano un deputato ex terrorista che doveva far dimenticare un recentissimo passato poco diverso da quello del massacratore di Nantes. Chiusero con la forza il club dei giacobini, ma nel complesso la loro violenza fu contenuta.

In provincia invece le cose andarono molto peggio, perché nacquero formazioni controterroriste, che convogliarono ogni sorta di disagio politico, morale e sociale. Tali bande seminarono la morte fra gli ex giacobini. Confluirono in questa controrivoluzione sanguinaria ogni sorta di vendette private e di criminalità. La magistratura fu nel complesso complice dell'illegalità: come ogni altra pubblica istituzione era elettiva, e non se la sentiva di contrastare l'opinione pubblica. A volte i giudici scarceravano gli ex terroristi in momenti scelti apposta perché fossero massacrati in piazza.

La costituzione del 1793 non era mai entrata in vigore, perché sospesa fino a quando fosse durata la guerra. Ora se ne chiedeva l'applicazione. Ma la Convenzione non aveva più la stessa maggioranza politica, e non si riconosceva in un testo così democratico. Cominciò dunque a redigere una nuova costituzione che garantisse prima di tutto l'ordine e la proprietà, e poi l'equilibrio dei poteri, per impedire il ritorno della dittatura robespierrista.

Il club giacobino non esisteva più. I sanculotti parigini erano stremati dalla fame. Tuttavia tentarono un'ultima volta di riprendere il sopravvento, chiedendo il ripristino del calmiera e la messa in vigore della costituzione del 1793. Organizzarono una di quelle manifestazioni armate di guardie nazionali che altre volte avevano cambiato il corso della rivoluzione. Era nella primavera del 1795: il Germinale, poi il Pratile dell'anno III; e furono le ultime «giornate rivoluzionarie» della Rivoluzione francese. Ancora una volta, l'ultima, come nel lontano giorno della presa della Bastiglia, una testa fu tagliata e piantata su una picca: quella di un deputato che si era opposto all'ingresso dei sanculotti nell'aula della Convenzione. Inoltre per la prima volta, oltre che l'ultima, l'orrendo trofeo fu addirittura portato dentro all'aula parlamentare. Ma la rivolta fu isolata politicamente e sconfitta; alcuni deputati che l'avevano appoggiata furono mandati a morte, mentre i quartieri popolari della capitale furono occupati militarmente e rastrellati. Non si mossero più per trentacinque anni, fino alle giornate di luglio 1830. **E in generale il giacobinismo**

popolare, l'utopia democratica e il moralismo egualitario furono duramente sconfitti.

Solo un movimento clandestino detto «La congiura degli Eguali», senza alcun seguito di massa, riprese un anno dopo gli ideali giacobini. Questo movimento però, isolato e minoritario com'era, fu facilmente represso. Era diretto da un militante sconosciuto durante la rivoluzione, ma destinato a passare alla storia come il primo cospiratore comunista: il primo che volesse non solo un mondo di uguali, ma una società senza proprietà privata, in cui gli uomini non potessero più tornare ad opprimersi a vicenda, non perché i corrotti erano stati tutti fisicamente eliminati, come aveva voluto fare il robespierrismo, ma perché era stata eliminata la proprietà, concepita come la grande ed unica fonte di corruzione. Questo cospiratore si chiamava Babeuf, ghigliottinato nel maggio 1797, due anni dopo l'insurrezione fallita del Pratile anno III.

La Convenzione poté procedere alla stesura della nuova costituzione, che fu approvata ed entrò in vigore nell'autunno dello stesso anno, il 1795. Passò alla storia col nome di **Costituzione dell'anno III e diede vita al regime del Direttorio, che rimase in vigore per quattro anni, fino all'avvento di Napoleone Bonaparte.**

La Convenzione sapeva benissimo che il paese stava andando a destra, e per proteggere se stessa e la continuità rivoluzionaria votò una norma secondo la quale due terzi dei nuovi legislatori dovevano essere scelti fra gli ex convenzionali. Questa norma fu percepita quasi come un colpo di stato e i quartieri moderati, ormai apertamente monarchici, gli stessi che avevano rovesciato Robespierre, insorsero. E di nuovo, nel Vendemmiaio IV, come nel Pratile III, la Convenzione fece ricorso all'esercito, che questa volta, comandato da Napoleone Bonaparte, prese a cannonate gli insorti. In pochi mesi la Convenzione aveva sperimentato la nuova linea centrista autoritaria della stabilizzazione postrivoluzionaria: aveva assestato due violentissimi colpi alle opposizioni, il primo a sinistra e il secondo a destra. Secondo la nuova costituzione, il Parlamento era diviso in due assemblee. La prima camera, il Consiglio dei Cinquecento, proponeva i testi delle leggi all'altra, il Consiglio degli Anziani, che li approvava o li respingeva. La Francia optava dunque per il bicameralismo, ma in un senso molto originale, che non è stato più imitato: uno dei due rami del Parlamento aveva il potere legislativo, e l'altro quasi solo il compito tecnico della redazione dei testi. Questo Parlamento era eletto a suffragio indiretto e censitario, un po' come era stato previsto dalla costituzione monarchica del 1791.

Il potere esecutivo andava ad un Direttorio di cinque membri. I cinque «direttori» erano designati dalla camera alta, gli Anziani, in una rosa proposta dal Consiglio dei Cinquecento. Ogni anno il Consiglio degli Anziani ne designava uno, e quindi ciascuno restava in carica cinque anni. Il Direttorio nominava i ministri, suoi esecutori subordinati, ma non controllava le finanze che erano gestite da una Tesoreria nominata dal potere legislativo.

La nuova repubblica francese non era quindi un regime parlamentare all'inglese, nel senso che l'esecutivo non esprimeva necessariamente la maggioranza parlamentare, e non si dimetteva se si trovava in contrasto col potere legislativo. Infatti il corpo elettorale scivolò a destra, esausto com'era dalla rivoluzione, e le camere ebbero presto una maggioranza monarchica, mentre il Direttorio, che si rinnovava lentamente, rimase repubblicano e in minoranza nel Parlamento e nel paese, e fu perciò indotto ad appoggiarsi sull'esercito per governare.

Il Direttorio fu un regime insieme debole e autoritario. Debole perché costretto a difendere contro l'opinione pubblica monarchica una tradizione repubblicana martoriata dal terrorismo giacobino; e contro le masse popolari abbandonate al loro destino difese una borghesia ormai incapace di produrre una classe dirigente credibile. Fu un regime autoritario perché la sua unica risorsa era la vittoria militare, la conquista, i soldi che gli venivano dalla rapina dei paesi occupati, quindi sua sola forza era quella brutta delle armi.

La Rivoluzione francese aveva cambiato per sempre la politica, ed enormemente accelerato la modernizzazione della mentalità collettiva e della società. Ma il prezzo pagato era stato spaventoso, e lasciava un paese stremato e pronto ad affidarsi all'unica istituzione capace di assicurare l'ordine: l'esercito.